

FRANCESCO AQUECI*

LA TEORIA DELL'ESPRESSIVITÀ IN GRAMSCI.
A PROPOSITO DELLA *GRAMSCI-WITTGENSTEIN CONNECTION*

1. Il romanzo di una vita

Quello tra Gramsci e il linguaggio è sicuramente un nesso centrale, sul quale, anche alla luce delle più recenti ricerche, bisogna tornare ad intendersi. C'è, anzitutto, una centralità del linguaggio nella vita di Gramsci. Gramsci vive nelle lingue, nei loro contatti e passaggi. Il primo passaggio è quello dal sardo all'italiano quando, da studente universitario a Torino, consulta i parenti su quella e quell'altra espressione sarda per conto del suo professore di glottologia, che vedeva in lui un più che promettente linguista (Gramsci, 1992, p. 71). Ma lo spettacolo dei figli delle famiglie benestanti del suo paese che proseguono gli studi, mentre lui, con la pagella a pieni voti, è costretto ad un precoce, faticoso lavoro, l'ha segnato troppo profondamente per rassegnarsi a diventare, come dirà con una punta di hybris di cui poi forse un po' si pentirà, un «cencio inamidato» (ivi, p. 271). Più che l'accademia, allora, può la passione politica. Si apre la strada, così, al suo secondo e più largo contatto linguistico, quando, dopo la Rivoluzione d'Ottobre, da segretario del neonato Pcd'I, incontra a Mosca le sorelle Schucht, vissute a lungo, al seguito del padre Apollon, aristocratico di origine tedesca, esule all'epoca dello Zar, amico personale di Lenin e patriarca della famiglia, tra Francia, Svizzera e Italia, dove compiranno gli studi universitari e coltiveranno le arti. Ormai ne sappiamo abbastanza per poter dire che Gramsci, se sposa Giulia e con lei ha dei figli, entra in contatto con questo microcosmo cosmopolitico e plurilinguistico intrecciando anche un intricato rapporto sentimentale con Eugenia, e più a lungo e nel modo più sublimato, con Tania, che lo assisterà durante la prigionia sino ai suoi ultimi giorni (Liguori e Voza, 2009, *ad voces*; Vacca, 2012, p. 3 sgg.). Un rapporto che ha un prologo nel sanatorio di Serebrjanyi Byor, vicino Mosca, dove Gramsci conosce Eugenia che gli presenta Giulia, e un breve primo tempo a Roma dove, nei mesi precedenti l'arresto, vivono assieme a Giulia e a Gramsci, con il figlioletto nel frattempo nato, anche Genia e Tania Schucht. Solo una ricostruzione letteraria potrebbe rendere il vissuto linguistico di questa con-

* Università di Messina. aqueci@tin.it.

vivenza dove, per l'ascendente esercitato da Gramsci, soprattutto su Giulia, anche se duramente contrastato da Genia, non è difficile immaginare la prevalenza dell'italiano. Ma, anche per l'attitudine "estetica" con cui Gramsci la vive (Gramsci-Schucht, 1997, p. 992), tutta la situazione richiama, non già l'ascetismo rivoluzionario dell'iconografia tradizionale, quanto piuttosto il modello letterario di un grande romanzo concepito e pubblicato proprio in quel torno di tempo, *La coscienza di Zeno* di Italo Svevo, in cui appunto il protagonista, attraversato interiormente dalle trasformazioni della sua epoca, che affiorano come sintomi nevrotici, si investe nel plurimo universo femminile di tre sorelle, dominato dalla figura di un padre patriarca, alla ricerca di una nuova unità della propria coscienza, che si rivela possibile solo come consapevolezza negativa del fatto che «la vita attuale è inquinata alle radici» (Svevo, 1923, p. 479). Sarebbe ovviamente grottesco cercare una corrispondenza puntuale tra questo modello letterario e la vicenda di Gramsci, ma la base di partenza è la stessa, cioè il giudizio negativo sul proprio tempo. La differenza è che tanto la coscienza di Zeno si ricompone nella disillusa figura del «compratore di qualunque merce» (ivi, p. 477), tanto quella di Gramsci rifiuta questa iperbolica reificazione, inscrivendosi invece nella corrente alternativa della rivoluzione proletaria europea, un'espressione che, alla luce dell'odierna storiografia della "guerra civile europea", può apparire enfatica, ma che descrive esattamente il punto di vista dei protagonisti dell'epoca. Ciò che ora sappiamo è che nel microcosmo femminile in cui Gramsci si investe, e in cui a un certo punto le lettere diventano il tramite principale tra i suoi molteplici attori, dalla moglie Giulia alla cognata Eugenia al suocero Apollon, Tania è la principale mediatrice linguistica. Si tratta di lettere tra persone che conoscono l'italiano e parlano e scrivono a Gramsci e di Gramsci tra di loro e con Tania, ora in russo, ora in italiano, senza contare gli amici e i compagni di Gramsci che spesso scrivono di lui ora in tedesco, ora in russo, secondo le esigenze dei documenti che redigono. È un peccato, allora, che chi ha affrontato decisamente l'intreccio tra elementi personali, politici e intellettuali della vita di Gramsci (Vacca, 2012), a tale opera di mediazione linguistica abbia riservato una deludente noncuranza, qualificandola ora come copiatura, ora come trascrizione, ora come trasmissione, e solo di rado come traduzione¹, lasciando quindi il lettore nella confusione circa la realtà effettiva di questi scambi linguistici, che pure non erano semplici

¹ Numerosi sono i luoghi in cui, nella ricerca di Vacca, si citano o si fa riferimento a lettere che Tania «traduce», ma assai più frequentemente «trasmette», «trascrive», «copia» (Vacca, 2012, pp. 55, 172, 174, 175, 187, 239, 298, 305, 307, 311, 313, 319, 342). I riferimenti sono quasi sempre alla *Corrispondenza Schucht*, il fondo d'archivio che Antonio Gramsci jr., nipote di Gramsci, nel 2007 ha donato alla Fondazione Gramsci. Dei brani che cita, Vacca for-

scambi di informazione. Se è vero, infatti, che il linguaggio non è mai un mero strumento di comunicazione, ma si innerva nella vita degli individui sino a strutturarne l'inconscio, ciò a maggior ragione vale per questo microcosmo in cui, predominano prima l'entusiasmo e il fervore, anche se già non mancano «i sintomi di uno stato malaticcio» (Gramsci e Schucht, 1997, p. 992), poi il trauma del distacco e l'angoscia dell'abbandono. Rimane, dunque, l'esigenza di ricostruirne l'effettualità linguistica, in un senso ampio, per cogliere l'intreccio "europeo" di "decadenza" e di "palingenesi", come traspare, ad esempio, in una lettera di Apollon al genero (Vacca, 2012, p. 187), in cui prende corpo la coscienza di Gramsci, la quale, rispetto al modello letterario, conosce nella vita autentica la tragedia del carcere, della solitudine, del sospetto. E qui, se si prescindono dai lavori di traduzione intrapresi nella prigionia, troviamo la terza dimensione linguistica di Gramsci, la più misteriosa e inquietante. È la lingua di chi, per sottrarsi alle tante costrizioni del carcere e dell'isolamento, è costretto a parlare in codice. Linguaggio esopico, si è detto (ivi, pp. 105 sgg., 201 sgg.), per sfuggire alla censura di chi lo teneva prigioniero e per partecipare alla lotta politica nelle rischiose condizioni venutesi a determinare nel proprio stesso schieramento. Ma quanto è vasta questa forzosa ambiguità? E qual è la chiave, che non siano ingegnose congetture, per tradurre con certezza, come deve avvenire in tutti i linguaggi codificati, la lingua bersaglio nella lingua sorgente? Se i *pensieri* sono la proiezione della *vita* di Gramsci, cosa ne sarà dell'autonomia teorica del suo *pensiero*? Questa preoccupazione può apparire gretta, anche se è stato riconosciuto che sarebbe errato, in omaggio al criterio della comunicazione in codice, ridurre lo spessore delle argomentazioni di Gramsci alla politica in senso stretto (ivi, p. 202). Ma caricando comunque il testo gramsciano, sia esso un passo dei *Quaderni* o un brano delle *Lettere*, se non di significati politici immediati, certo di ombre e fantasmi, non c'è il rischio che l'esigenza di portare alla luce la complessità di Gramsci, si rovesci paradossalmente nella sua riduzione al personaggio del modello letterario, tipicamente "ambiguo", come vuole la più sofisticata critica formalistica, misconoscendo così ancora una volta la sua figura a tutto tondo? Veniamo così all'aspetto più propriamente teorico del nesso tra Gramsci e il linguaggio. Troppe volte si è ricordata la lettera, per doverla citare di nuovo, in cui Gramsci, nello stilare dal carcere un programma di lavoro *für ewig*, al secondo punto fissa uno studio di linguistica comparata (Gramsci, 1965, p. 58). E si è pure fatto notare, nel quadro di una interpretazione complessiva di Gramsci, su cui tornerò alla fine,

nisce delle versioni italiane, senza però specificare se l'originale è in lingua russa, se si tratta quindi di una traduzione, ed eventualmente chi è l'autore della traduzione

come la sua riflessione carceraria si chiuda, nel 1935, con lo “strano” tema della grammatica normativa e della lingua nazionale, argomento di quel *Quaderno 29* il cui esame particolareggiato sarà l’oggetto di questo lavoro. Ma come, ci si è chiesti (Lo Piparo, 2012), Gramsci che per tutta la vita è stato segnato da una specie di compulsione alla scrittura, negli ultimi due anni, quando è relativamente libero da costrizioni esterne, non avrebbe annotato più nulla, dopo quelle poche, pur così importanti, paginette? Deve per forza mancare qualcosa. Di qui, allora, l’ipotesi del *Quaderno* scomparso, proprio quello che avrebbe potuto darci la chiave “liberale” della sua finalmente risolta coscienza e che, invece, eliminato da una perversa volontà, fa calare su di essa un enigmatico silenzio. Con programmatica ingenuità, la verità che qui ricercheremo, nella forma classica del commento teorico, è molto più modesta. Noi continuiamo a fare affidamento sulle parole di Gramsci per ciò che significano nel sistema teorico dei *Quaderni* e delle *Lettere*. Un sistema teorico coerente e congruente nelle sue premesse e nei suoi esiti, in cui i “fatti” della teoria, ovvero gli “argomenti” attraverso cui essa si dipana, pur nella libertà di ogni legittima interpretazione, hanno una loro conclusa positività, e costituiscono, già solo per questo, una prova, per quanto indiretta e soggetta a smentita per possibili, anche se improbabili nuovi ritrovamenti, della completezza dei testi tramandatici. E, allora, per restare al linguaggio, ciò che cercheremo di mostrare è che, nel sistema teorico di Gramsci, la premessa è una sua critica, in quanto “oggetto eteroclito” di una scienza “positivistico-naturalistica” che fa tutt’uno con l’“egemonia in atto”. L’esito è la scoperta del nuovo concetto dell’“espressività”, come strumento teorico e conquista pratica della “nuova egemonia”. Perché, certamente, per Gramsci ci sono sempre due egemonie. Ma, così come il *pensiero* di Gramsci ha una compattezza non scomponibile nella trama sottostante dei suoi *pensieri*, così pure la contrapposizione tra le due egemonie non è un fatto dottrinario, suggellato da un nicodemico liberalismo. Né vita romanizzata, né scienza “disinteressata”, si tratta, invece, come vedremo, di una contrapposizione storica, il cui superamento pratico è guidato dal pensiero storico-genetico. Il linguaggio, allora, ci si presenterà come l’ostacolo cognitivo che *la coscienza di Gramsci*, non più fatto individuale ma universale concreto proteso verso la “nuova volontà collettiva”, deve oltrepassare per approdare all’espressività integrale.

2. Una semiotica dell’egemonia

Il *Quaderno 29* prende le mosse da una nota di Croce circa l’affermazione del linguista e filosofo tedesco Hermann Steinthal (1823-1899) sulla natura

grammaticalmente corretta ma logicamente assurda della proposizione *Questa tavola rotonda è quadrata*. Per Croce, questa proposizione è assurda anche dal punto di vista estetico, poiché sembra promettere qualcosa al pensiero ma non mantiene la promessa, eccita la fantasia ma la delude (1905, p. 532).

Gramsci è di tutt'altro avviso. Egli sostiene, infatti, che ogni proposizione, sia essa scorretta dal punto di vista logico, estetico o grammaticale, può, in un determinato contesto, essere «espressiva». E ciò vale per la lingua, ma anche per ogni manifestazione semiotica. Infatti, se dovessimo attenerci al criterio del vero o del verosimile, dovremmo negare ogni valore ad un quadro che rappresenti una sirena.

Gramsci, insomma, prendendo in contropiede Croce, per il quale la grammatica è una collezione di schemi arbitrari, trascesi dall'espressione concreta, riafferma il valore dell'espressività, ma non in un senso astrattamente razionalistico, bensì nei termini di «disciplina alla storicità del linguaggio» (Gramsci 1975, Q. 29, §1, p. 2341²). Le vere sgrammaticature, infatti, sono gli idiotismi linguistici, siano essi individuali o collettivi, che rivelano un'assenza di «disciplina mentale» (*ibidem*). La domanda, perciò, non è cos'è la grammatica, ma a che scopo si fa grammatica: «la grammatica è la “fotografia” di una determinata fase di un linguaggio nazionale [...] La questione pratica può essere: a che fine tale fotografia? Per fare la storia di un aspetto della civiltà o per modificare un aspetto della civiltà?» (ivi, pp. 2341-42).

Ecco, allora, che la rivendicazione dell'espressività diventa la base per una pratica politica che assume la costrizione linguistica («storicità del linguaggio») come comando autoimposto («disciplina alla storicità del linguaggio»). Infatti, è l'acquisizione di questa «disciplina mentale» che consente di proporsi la modifica di determinati aspetti della civiltà.

Questa torsione pratica non annulla, ma riqualifica la grammatica come scienza del linguaggio. La grammatica, infatti, non sarà più crocianamente una raccolta di schemi arbitrari, trascesi dai moti espressivi dell'individuo olimpicamente razionale, ma sarà piuttosto l'insieme dei comportamenti linguistici, assunti come indici delle forze che si muovono nel profondo della civiltà da modificare: «ogni volta che affiora, in un modo o nell'altro, la questione della lingua, significa che si sta imponendo una serie di altri problemi: la formazione e l'allargamento della classe dirigente, la necessità di stabilire rapporti più intimi e sicuri tra i gruppi dirigenti e la massa popolare nazionale, cioè di riorganizzare l'egemonia culturale» (Q. 29, §3, p. 2346).

² D'ora in avanti mi riferisco a Gramsci (1975) con la sigla Q., seguita dai numeri del quaderno, del paragrafo e della pagina.

Né mero studio erudito, né pura teoria del linguaggio, la grammatica è dunque una semiotica dell'egemonia. Permette di comprendere le dinamiche dell'egemonia in atto, e consente di acquisire gli strumenti per la nuova egemonia da stabilire. In questa semiotica dell'egemonia, il primo passo è di riconoscere che non esiste *la* grammatica, ma esistono parecchie forme di grammatica.

Un prima forma è la grammatica «spontanea o immanente», grazie alla quale, come accade al personaggio di Molière, ognuno fa della prosa senza saperlo (Q. 29, §2, p. 2342). Qui è forte la tentazione di vedere una “anticipazione” di ciò che nella linguistica generativo-trasformativa contemporanea chiameremmo la “competenza linguistica”, ovvero quella conoscenza innata che consente la buona formazione degli enunciati linguistici. Ma il gioco delle “anticipazioni” è fuorviante. Tanto la competenza linguistica è rivolta al dispositivo sintattico della conoscenza linguistica, tanto Gramsci ha di mira la natura sociale delle regole linguistiche.

Ma sociale, in che senso? Ad un primo approccio, la grammatica sembra fare a meno di ogni forma di socialità. Infatti, come Gramsci constata, il numero delle grammatiche «è incalcolabile e teoricamente si può dire che ognuno ha la sua grammatica» (Q. 29, §3, p. 2343). Qui, Gramsci sembra riferirsi a ciò che Wittgenstein, a proposito del quale si è parlato di una *Gramsci connection* (Lo Piparo, 2010), un punto su cui alla fine torneremo, chiama il “linguaggio privato”, ovvero «quei suoni che nessun altro comprende, ma che io “*sembro capire*”» (Wittgenstein, 1953, §269).

Un simile linguaggio, per Wittgenstein, è come il passaggio di danaro che avviene dalla mia mano destra a quella sinistra, un simulacro di donazione (ivi, §268). Perché vi sia linguaggio, invece, la donazione deve essere effettiva, le parole debbono circolare tra due menti estranee l'una all'altra. Il linguaggio è dunque immediatamente pubblico, poiché socializza menti private.

Questo risultato è di estremo interesse se si compara con la forma di socialità di merce indagata da Marx, in cui lo scambio socializza produttori privati. La socialità immanente del linguaggio equivarrebbe, allora, alla socialità reificata di merce descritta da Marx (Aqueci, 2009). Wittgenstein non ha sviluppato queste implicazioni della sua concezione, con il risultato che il “gioco linguistico”, in cui consiste ogni effettiva donazione di parole, viene assunto come una realtà esterna ai locutori, alla quale essi non possono sottrarsi.

Gramsci, precisamente, rigetta questa “funzionalizzazione” della reificazione linguistica, e ricerca in una considerazione linguistica più ampia la possibilità di sottrarsi ad essa. La socialità linguistica immanente è, allora, il dato di fatto da cui partire per un'indagine che è sin da subito politica: capire come

si passa dalla «disgregazione» dei linguaggi privati all'omogeneità dell'«organismo linguistico nazionale» (Q. 29, §2, p. 2343).

Gramsci è consapevole che questo interrogativo hobbesiano è fondato su una circolarità per cui «ogni individuo è il riflesso e l'interprete» (*ibidem*) dell'organismo linguistico nazionale. Come direbbe ancora Wittgenstein, perché una nuova parola abbia un senso, molte cose debbono già essere pronte nel linguaggio (Wittgenstein, 1953, §257). Il patto comunicativo, insomma, riflette il “gioco linguistico” e lo interpreta. Ma, ancora una volta, Gramsci si sottrae a questa circolarità assumendo, come abbiamo detto, la costrizione linguistica come comando autoimposto. Questo adattarsi per assimilare asseconda l'egemonia in atto, con la sua germinale “apertura” verso l'organismo linguistico nazionale, ma punta all'impossessamento della tecnica espressiva, da parte della «massa popolare nazionale» (Q. 29, §6, p. 2349), con cui si potrà stabilire la nuova egemonia, cioè la modifica di determinati aspetti della civiltà.

In questa indagine teorico-pratica circa la genesi di una nuova volontà linguistica collettiva, si deve anzitutto riconoscere l'esistenza di una o più «grammatiche normative», fatte di domande del tipo «cosa hai voluto dire?», «spiegati meglio», ma anche di caricature e di prese in giro, che premono sulla “privatezza” espressiva, generando un altrettanto spontaneo «conformismo grammaticale». Tale conformismo, però, proprio perché spontaneo, è «sconnesso, discontinuo» (Q. 29, §2, p. 2342). In esso, emergono dei centri di irradiazione, qualcuno o qualcosa che fissa la norma, la città rispetto alla campagna, i ceti dominanti o gli intellettuali rispetto ai ceti subalterni, ma la loro azione è però limitata e particolare. Per arrivare ad un «conformismo linguistico nazionale unitario» (Q. 29, §2, p. 2343), c'è bisogno che la lingua si incorpori nella politica: «la grammatica normativa è un atto politico» (Q. 29, §5, p. 2347); «la grammatica normativa scritta è [...] sempre una “scelta”, un indirizzo culturale, è cioè sempre un atto di politica culturale-nazionale» (Q. 29, §2, p. 2344).

Se ci fermiamo un attimo, scorgiamo facilmente, sottesa all'indagine di Gramsci, l'immagine di una morfogenesi. Città, ceti dominanti, intellettuali sono i “mediatori”, nel senso che si dà in biologia a questo termine, la cui espressione determina la forma della totalità. Ad un primo stadio, subentra poi l'azione più estesa e generale di una seconda classe di “mediatori”, di cui Gramsci stila un accurato elenco in riferimento ai suoi tempi: la scuola, i giornali, gli scrittori d'arte e popolari, il teatro, il cinema sonoro e la radio, le riunioni pubbliche di ogni sorta comprese quelle religiose, i rapporti di “conversazione” tra i vari ceti sociali, le formule “morte” dei motivi musicali

delle opere liriche e delle canzonette, i dialetti e le forme regionali della lingua nazionale (Q. 29, §3, p. 2345).

Proprio perché si tratta di un processo morfogenetico, non tutto è nelle mani della volontà collettiva. Come osserva Gramsci, infatti, «si otterrà una *lingua unitaria*, se essa è una necessità, e l'intervento organizzato accelererà i tempi del processo già esistente» (Q. 29, §3, p. 2345). Qui è evidente l'eco della posizione genetica enunciata da Marx nella *Prefazione a Per la critica dell'economia politica*, assunta da Gramsci come canone generale di analisi (Q. 13, §17, p. 1579). Posizione che alimentò il dibattito circa la necessità e il fatalismo nell'azione rivoluzionaria, di cui, alla fine del XIX secolo, Georges Sorel, con la sua indagine sulla genesi dei postulati etici dell'evoluzione, fu uno dei maggiori protagonisti.

E proprio in direzione della riflessione di Sorel, pensatore con cui Gramsci intrattenne un serrato confronto critico, va un'altra osservazione che offre un'ulteriore conferma dello schema morfogenetico sotteso alla sua indagine. Scrive Gramsci, infatti, che «se l'intervento [unificatore dell'organismo linguistico nazionale] è "razionale", esso sarà organicamente legato alla tradizione, ciò che non è di poca importanza nell'economia della cultura» (Q. 29, §3, pp. 2345-46). Ora, è proprio Sorel a mettere in evidenza il legame *organico* tra innovazione e tradizione nella *cit *, un termine con cui indica l'equilibratura cognitiva che l'evoluzione sociale raggiunge nelle sue varie fasi storiche, in cui il nuovo si afferma non "intellettualisticamente", ma trasformando "arbitrariamente", cio  secondo una logica immanente al divenire stesso, il nucleo del vecchio (Aqueci, 2010).

Ben conscio delle "leggi" evolutive della "razionalit " culturale, Gramsci per , come ho gi  osservato, non feticizza la "chiusura" della "tradizione", quella che Wittgenstein chiamerebbe la "forma di vita" in atto, che i "giochi linguistici" riflettono e interpretano, ma ricerca la sua "apertura", descrivendo una fenomenologia della combinazione tra lo scopo coscientemente perseguito e la necessit  dell'evoluzione strutturale. Nella morfogenesi della volont  collettiva, allora, il primo momento   il passaggio dalla grammatica normativa *spontanea* a quella *politica*. Questo passaggio determina, anzitutto, la nascita della stessa «scienza del linguaggio»: «poich  lo studio delle lingue come fenomeno culturale   nato da bisogni politici [...] le necessit  della grammatica normativa hanno influito sulla grammatica storica e [...] rafforzato nel secolo scorso l'applicazione del metodo naturalistico-positivistico allo studio della storia delle lingue» (Q. 29, §5, p. 2347).

In secondo luogo, i focolai di irradiazione della norma linguistica si stabilizzano, e la loro funzione "mediatrice" diventa sistematica grazie al «rap-

porto pedagogico» che, quale forma generale dell'egemonia in atto, concerne anche il rapporto linguistico:

[...] il rapporto tra maestro e scolaro è un rapporto attivo, di relazioni reciproche e pertanto ogni maestro è sempre scolaro e ogni scolaro maestro. Ma il rapporto pedagogico non può essere limitato ai rapporti specificatamente "scolastici" [...] Questo rapporto esiste in tutta la società nel suo complesso e per ogni individuo rispetto ad altri individui, tra ceti intellettuali e non intellettuali, tra governanti e governati, tra élites e seguaci, tra dirigenti e diretti, tra avanguardie e corpi di esercito. Ogni rapporto di "egemonia" è necessariamente un rapporto pedagogico e si verifica non solo nell'interno di una nazione, tra le diverse forze che la compongono, ma nell'intero campo internazionale e mondiale, tra complessi di civiltà nazionale e continentali (Q. 10, §44, p. 1331).

In sostanza, dalla originaria "chiusura" del "gioco linguistico" si perviene alla reciprocità del rapporto pedagogico, che però è ancora invischiato nella fissità di ruoli che rimandano ad una apparente, insuperabile unilateralità: maestro e allievo, intellettuali e non intellettuali, governanti e governati, élites e seguaci, dirigenti e diretti, avanguardie e retrovie, civiltà egemoni e civiltà eterodirette. È possibile, se non risolvere dialetticamente, almeno fluidificare questi ruoli, per arrivare a un rapporto reciproco integrale? Vedremo fra poco come Gramsci risponde a questo interrogativo. Intanto, diciamo che questa forma di socialità allargata, ma "pedagogica", si attua in vari modi. La grammatica normativa politica può essere, infatti, scritta e non scritta, e queste modalità comportano un differente rapporto tra dirigenti e diretti.

Nella grammatica normativa politica scritta c'è da distinguere tra la quella scritta per le scuole, e quella scritta per «le così dette persone colte». La prima comporterà un elemento di «rigidità autoritaria perentoria», la seconda valorizzerà l'elemento del «persuadere» (Q. 29, § 4, p. 2346). Nel "gioco linguistico", dunque, si riproduce la dicotomia politica della forza e del suo simulacro, il consenso. Ma la forma di grammatica più significativa dal punto di vista del rapporto tra dirigenti e diretti è la grammatica normativa politica non scritta. Essa si configura, infatti, come una scelta politica radicale di escludere dall'apprendimento, cioè dalla possibilità di superare il rapporto pedagogico, la massa popolare nazionale:

Se la grammatica è esclusa dalla scuola e non viene "scritta", non perciò può essere esclusa dalla "vita" reale [...]: si esclude solo l'intervento organizzato [unitariamente] nell'apprendimento della lingua e, in realtà, si esclude dall'apprendimento della lingua colta la massa popolare nazionale. [...] Nella posizione del Gentile c'è molta più poli-

tica di quanto si creda e molto reazionarismo inconscio, [...] c'è tutto il reazionarismo della vecchia concezione liberale, c'è un "lasciar fare, lasciar passare" che non è giustificato, come era nel Rousseau [...] dall'opposizione alla paralisi della scuola gesuitica, ma è diventato un'ideologia astratta, "astorica" (Q. 29, §6, pp. 2349-50).

Questa esclusione è l'esatto opposto dell'inclusione, che Gramsci, nei *Quaderni*, esemplifica risalendo ad uno degli episodi storici fondanti dell'egemonia in atto, il giuramento di Strasburgo:

L'origine della differenziazione storica tra Italia e Francia si può trovare testimoniata nel giuramento di Strasburgo (verso l'841), cioè nel fatto che il popolo partecipa attivamente alla storia (il popolo-esercito) diventando il garante dell'osservanza dei trattati tra i discendenti di Carlo Magno; il popolo-esercito garantisce "giurando in volgare", cioè introduce nella storia nazionale la sua lingua, assumendo una funzione politica di primo piano, presentandosi come volontà collettiva, come elemento di una democrazia nazionale. Questo fatto "demagogico" dei Carolingi di appellarsi al popolo nella loro politica estera è molto significativo per comprendere lo sviluppo della storia francese e la funzione che vi ebbe la monarchia come fattore nazionale (Q. 5, § 123, p. 646).

Su una base ineliminabile di costrizione unilaterale, le forme dell'egemonia in atto vanno dunque dal decentramento strategico, in cui i dominanti, prendendo in conto gli interessi dei subalterni, li incorporano "demagogicamente" nella loro volontà collettiva, al liberalismo reazionario del *laissez-faire* che, sotto un'equivoca valorizzazione della spontaneità espressiva, persegue invece la subordinazione permanente dei dominati.

3. Una semioetica della grammatica

Giunto a questo punto della sua indagine, è come se Gramsci riprendesse da capo tutta la questione, e questa volta non più dallo studio delle forme dell'egemonia linguistica in atto, ma dall'esigenza pratica della nuova egemonia che deriverà dalla modifica di alcuni aspetti della civiltà. È qui che trova una risposta l'interrogativo prima posto circa la possibilità di fluidificare i ruoli e sciogliere le figure del "rapporto pedagogico" dell'egemonia in atto. Emerge così il tema del linguaggio come processo produttivo, quale principio teorico alternativo alla «scienza del linguaggio» positivistic-naturalistica, nata dai bisogni politici dell'egemonia in atto.

In sostanza, dice Gramsci, apprendere la grammatica normativa scritta è come apprendere al più alto grado una tecnica produttiva: «[la grammatica

normativa scritta pone] in un piano più alto l'“individualismo” espressivo, perché crea uno scheletro più robusto e omogeneo all'organismo linguistico nazionale di cui ogni individuo è il riflesso e l'interprete (Sistema Taylor e autodidattismo)» (Q. 29, §2, p. 2343).

«(Sistema Taylor e autodidattismo)»: qual è il significato di questa stringatissima notazione, posta addirittura tra parentesi? Un luogo del *Quaderno 22*, il famoso quaderno intitolato *Americanismo e fordismo*, in cui Gramsci riflette sul significato storico del movimento dell'Ordine nuovo, da lui diretto nella Torino del primo dopoguerra del secolo scorso, può chiarire questo punto:

Un'analisi accurata della storia italiana prima del '22 e anche prima del '26, che non si lasci allucinare dal carnevale esterno, ma sappia cogliere i motivi profondi del movimento operaio, deve giungere alla conclusione obbiettiva che proprio gli operai sono stati i portatori delle nuove e più moderne esigenze industriali e a modo loro le affermarono strenuamente; si può dire anche che qualche industriale capì questo movimento e cercò di accaparrarselo (così è da spiegare il tentativo fatto da Agnelli di assorbire l'“Ordine Nuovo” e la sua scuola nel complesso Fiat, e di istituire una scuola di operai e di tecnici specializzati per un rivolgimento industriale e del lavoro con sistemi “razionalizzati”: l'Y.M.C.A. cercò di aprire dei corsi di “americanismo” astratto, ma nonostante le forti somme spese, i corsi fallirono (Q. 22, §5, p. 2156).

Intanto, come si vede, ritorna l'opposizione tra ciò che è “intellettualisticamente” imposto, e ciò che invece è “razionalmente” connesso al passato. Ma il punto è se questa “razionalizzazione” autoimposta, incarnata dal movimento dell'Ordine nuovo, non porti ad una meccanizzazione che annichila l'espressività. Nello stesso *Quaderno 22*, poco più in là, in un paragrafo significativamente intitolato *Taylorismo e meccanizzazione del lavoratore*, si può trovare la risposta a questa domanda:

Quando il processo di adattamento [alle nuove condizioni del lavoro industriale] è avvenuto, si verifica in realtà che il cervello dell'operaio, invece di mummificarsi, ha raggiunto uno stato di completa libertà. Si è completamente meccanizzato solo il gesto fisico; la memoria del mestiere, ridotto a gesti semplici ripetuti con ritmo intenso, si è “annidata” nei fasci muscolari e nervosi che ha lasciato il cervello libero e sgombro per altre occupazioni. Come si cammina senza bisogno di riflettere a tutti i movimenti necessari per muovere sincronicamente tutte le parti del corpo, in quel determinato modo che è necessario per camminare, così è avvenuto e continuerà ad avvenire nell'industria per i gesti fondamentali del mestiere; si cammina automaticamente e nello stesso tempo si pensa a tutto ciò che si vuole (Q. 22, §12, pp. 2170-2171).

Dunque, così come il lavoro industriale razionalizzato, così come il camminare, così pure la grammatica, se appresa perfettamente come tecnica produttiva, libera il pensiero. Esso, infatti, non essendo più impegnato a controllare l'apparato neuromuscolare del linguaggio, completamente "taylorizzato", può superare l'"individualismo" espressivo, retrico e subalterno al pari dell'autodidattismo è (Q. 14, §69, p. 1731), e può librarsi all'invenzione «di tutto ciò che si vuole», ovvero all'espressività integrale che la nuova egemonia assicura alla massa popolare nazionale, sciolta dai suoi rapporti di subordinazione.

A questo punto si comprende perché Gramsci parli del linguaggio come di un «nome collettivo», che non può ridursi né al fatto grammaticale della vecchia «scienza del linguaggio» positivistico-naturalistica, né alla dimensione logica dei «pragmatisti», per quanto questi ultimi abbiano sentito e descritto delle esigenze reali, ma deve comprendere anche «cultura e filosofia (sia pure nel grado di senso comune)» (Q. 10, §44, p. 1330). Gli «ostacoli» e le «cause di errori» che, con Giovanni Vailati, i pragmatisti si proponevano di rimuovere con una riforma logica del linguaggio, sono in realtà il riflesso verbale delle «differenze e distinzioni storico-sociali» derivanti dal «contatto espressivo» che, nel suo moto evolutivo, la cultura-filosofia-senso comune provoca tra i «vari strati» sociali, e che possono essere rimosse solo dalla «riforma intellettuale e morale» (Aqueci, 1998).

Sia in positivo, che in negativo, dunque, il concetto centrale di questa nuova teoria, sorta dai bisogni della nuova egemonia da stabilire, è l'espressività, alla cui pienezza si perviene padroneggiando "tayloristicamente" la norma linguistica, in cui si saldano fra di loro tre elementi: l'apparato neurofisiologico, i processi culturali, il rapporto pedagogico. «Disciplina alla storicità del linguaggio» significa, allora, originale e strenua autoimposizione dei suoi vincoli neurocognitivi, culturali e sociali, nel rispetto delle "leggi" del cambiamento "razionale", al fine di annullare la fissità del rapporto pedagogico, e di pervenire all'espressività assoluta, in cui sia possibile collettivamente dire «tutto ciò che si vuole».

Se si tiene conto di questa *semioetica*, cioè del nesso di lingua e legge come autoimposizione che, passo dopo passo, emerge dalle dense note del *Quaderno 29*, si comprendono meglio, allora, certi paradossi che scoccano nei testi di Gramsci. Così è quando viene posta la necessità del superamento della divisione in dirigenti e diretti (Q. 15, § 4, p. 1752). Così è quando la filosofia della prassi viene caratterizzata come l'ideologia delle classi subalterne che, educando se stesse all'arte di governo, pervengono all'abolizione degli arcana imperii (Q. 10, § 41, p. 1320). Così è quando la democrazia politica

viene definita come il regime in cui dirigenti e diretti tendono a coincidere (Q. 12, § 2, p. 1547). Così è quando, in una lettera a Julca del 1° agosto 1932, per delineare i tratti dell'“uomo nuovo”, viene abbozzato il mito del Leonardo da Vinci di massa (Gramsci, 1965, p. 654).

4. Due egemonie in una

Anche se le domande restano aperte, oggi questi percorsi sembrano tutti ostruiti. Ma la fecondità di un pensiero non si misura solo per le soluzioni immediate. Qui possiamo tornare alla *connection* tra Gramsci e Wittgenstein, cui accennavo in apertura.

Il tema è stato imposto nel dibattito internazionale dal Nobel per l'economia Amartya Sen, il quale ha sostenuto che il “modo antropologico” di accostarsi ai fatti sociali del suo maestro Piero Sraffa, appreso nella cerchia gramsciana dell'Ordine nuovo, è stato all'origine della “svolta linguistica” di Wittgenstein, di cui Sraffa fu amico e collega a Cambridge. Sen ha ugualmente sostenuto che la concezione antilogicistica di Sraffa avrebbe originato una “svolta comunicazionale” nella teoria economica, la cui portata deve essere ancora valutata (Sen, 2003).

Nella ricezione avutasi in Italia, queste suggestioni transdisciplinari sono cadute, e si è preferito restringersi alle modalità e ai contenuti dello scambio teorico tra Gramsci e Wittgenstein, di cui Sraffa sarebbe stato il mediatore. Mi riferisco all'intervento di Lo Piparo (2010), antico studioso di Gramsci, che ha colto l'occasione per riproporre su nuove basi le sue tradizionali impostazioni, esposte in un lontano ma accreditato studio del 1979 (Lo Piparo, 1979).

In particolare, egli pone che:

1) la *Gramsci connection* non è unidirezionale, da Gramsci-Sraffa a Wittgenstein, come sosterebbe Sen, ma bidirezionale, da Wittgenstein a Sraffa-Gramsci. Secondo Lo Piparo, infatti, Sraffa, nei suoi frequenti incontri con Gramsci in carcere, non si è limitato a riportargli i colloqui avuti con Wittgenstein. C'è motivo di credere, invece, che, nel periodo in cui Wittgenstein maturava il passaggio dalle posizioni del *Tractatus* a quelle delle *Ricerche*, si sia fatto latore presso i due pensatori dei rispettivi testi. Ciò sarebbe stato di stimolo per Gramsci a riprendere il suo progetto, più volte enunciato, di uno studio sulla grammatica. Il *Quaderno 29*, insomma, avrebbe un'origine wittgensteiniana;

2) a dimostrazione di questa bidirezionalità, i concetti wittgensteiniani di “linguaggio privato”, “gioco linguistico” e “forma di vita” possono essere considerati gli equivalenti dei concetti gramsciani di “grammatica imma-

nente”, “norma linguistica” e “praxis”. Con praxis, infatti, Gramsci indicherebbe l’indissociabile presenza di elementi verbali e non verbali nei comportamenti sociali, tipico del “gioco linguistico”. In particolare, la grammatica sarebbe indissociabile dalla “forma di vita”, come dimostrerebbe tra l’altro la seguente affermazione di Gramsci, che già conosciamo: «se la grammatica è esclusa dalla scuola e non viene “scritta”, non perciò può essere esclusa dalla “vita” reale» (Q. 29, §6, p. 2349);

3) Gramsci e Wittgenstein, influenzandosi a vicenda, condividerebbero la spiegazione causale dello stabilirsi di una “norma linguistica” o, nella terminologia di Wittgenstein, di un “gioco linguistico”. Un “gioco linguistico” si stabilisce perché si crede in chi impone la regola del gioco, così come una “norma linguistica” si stabilisce perché chi la riceve riconosce “prestigio” a chi la pone. In particolare, riprendendo il suo vecchio studio, Lo Piparo ricorda che il concetto di “prestigio”, appreso dal giovane Gramsci alla scuola del linguista Matteo Bartoli, è il precursore del concetto di “egemonia”. L’“egemonia-prestigio”, dunque, è l’equivalente dello spirito di credenza di Wittgenstein.

Riguardo a questi tre punti, vorrei osservare quanto segue:

1) la congettura della bidirezionalità della *Gramsci connection* non spiega come mai Gramsci non faccia cenno di un interlocutore indiretto ma tanto importante da fornirgli lo stimolo per le ultime note, quasi la sintesi delle riflessioni di una vita. È strano che nei *Quaderni* si ricordi dei remoti errori “logici” dei pragmatisti italiani, e non dica nulla su un logicismo che, grazie al “modo antropologico”, si stava dissolvendo sotto i suoi occhi. D’altra parte, anche ammettendo che Gramsci abbia ommesso il riconoscimento del ruolo di stimolo delle riflessioni di Wittgenstein riportategli da Sraffa, è molto difficile vedere nella sua norma linguistica lo stesso carattere di incommensurabilità del gioco linguistico di Wittgenstein;

2) la congettura della bidirezionalità appare, allora, come la premessa della riduzione della riflessione di Gramsci alla “chiusura” della grammatica immanente che, invece, come abbiamo visto, è solo il punto di partenza di una fenomenologia del cambiamento sociale che sfocia teleologicamente e geneticamente nella nuova egemonia da stabilire. L’universo semioetico di Wittgenstein è ben espresso da questa affermazione che cade nel contesto della sua discussione di che cosa sia una regola linguistica: «Se qualcuno, che temo, mi dà l’ordine di continuare la successione, lo faccio rapidamente, e con piena sicurezza, e la mancanza di ragioni non mi turba» (1953, §212). Come abbiamo visto, invece, in Gramsci la conquista dell’espressività integrale comporta proprio il superamento dell’elemento di timore che, assieme

all'ammirazione, è insito nel rapporto pedagogico. In sostanza, egli ci descrive due fasi etico-politiche distinte dell'egemonia, la prima, l'egemonia in atto, basata sul sentimento misto dell'ammirazione e del timore, la seconda, la nuova egemonia, basata sulla reciprocità;

3) la riduzione dell'egemonia al prestigio, che Lo Piparo propone dal suo lontano studio del 1979, venendo così incontro ad un modo ipersemplicità di intendere l'egemonia in Gramsci, fa di Gramsci un pensatore irrazionale e autoritario. Irrazionale perché identificherebbe il fondamento sociale nel fattore "non logico" dello spirito di credenza; autoritario perché concepirebbe il rapporto pedagogico permanentemente bloccato al livello della trasmissione unilaterale. Ora, in Gramsci, il cambio dall'egemonia in atto alla nuova egemonia, che non è pura teoria politica, ma il problema storico della sua riflessione pratica, non consiste nella sostituzione di un conformismo con un altro. Al contrario, l'elemento irrazionale del prestigio (ammirazione + timore + spirito di credenza) è assunto come prima forma di socialità, da superare in un nuovo assetto in cui la cognizione non è più impedita dai rapporti di subalternità.

In conclusione, l'egemonia in Gramsci è un concetto genetico che può essere ulteriormente chiarito alla luce delle ricerche di Piaget e Kohlberg sullo sviluppo normativo. In esse, è stata evidenziata la presenza di due fasi nell'acquisizione della norma, quella del rispetto unilaterale, identificabile con il prestigio, e quella del rispetto reciproco, comportante la reciprocità. È evidente che Gramsci non prospetta mai un passaggio meccanico dall'una all'altra fase, conscio com'è delle differenze e distinzioni storico-sociali della cognizione sociale, nonché della loro persistenza e vischiosità. Tuttavia, è un fatto che, per Gramsci, si tratti della singola personalità o dei movimenti collettivi, il problema è sempre quello di costruire la reciprocità. Una convinzione che risale a ben prima della riflessione carceraria, come si vede nel drammatico scambio epistolare con Togliatti, a Mosca, sul finire del 1926, in cui, dopo avere osservato che non è più il fatto della presa bolscevica del potere che può rivoluzionare le masse occidentali, ma la persuasione che il proletariato può costruire il socialismo, afferma che «l'autorità del Partito è legata a questa persuasione, che non può essere inculcata nelle grandi masse con metodi di pedagogia scolastica, ma solo di pedagogia rivoluzionaria, cioè dal *fatto politico* che il Partito Russo nel suo complesso è persuaso e lotta unitariamente» (Gramsci, 1992, p. 473)³. Nella crisi dell'egemonia in atto,

³ Nel citare questo passo, per una curiosa svista, Vacca interpola «l'autorità del partito» con «l'attività del partito» (2012, p. 16).

l'abbandono della "pedagogia scolastica" per quella "rivoluzionaria" è il mezzo, già orientato verso la reciprocità, che il nuovo soggetto collettivo deve adoperare per instaurare la nuova egemonia, il cui fine non è la restaurazione del prestigio, strumento contingente d'azione, incarnato nel "mito" dell'unità del partito-guida, ma la nuova razionalità dell'espressività integrale, che spri-giona dalla progressiva coincidenza tra dirigenti e diretti. L'elaborazione ege-monica, il cui contenuto etico-politico è la reciprocità, sorge dunque dalla necessità di superare lo stadio storico del realismo politico. Perciò, se c'è una eterodossia gramsciana, essa riguarda il pensiero politico, sia liberale che marxista, che riduce la vita sociale ai soli rapporti di forza.

Post scriptum

Ringrazio i lettori anonimi ai quali la Direzione della Rivista ha sottoposto il mio articolo, e rispondo ad alcune delle loro osservazioni, ritenendo che ciò possa servire anche al lettore come ulteriore chiarimento di ciò che sostengo.

Riguardo alle analogie tra il pensiero di Gramsci e quello di Wittgenstein, preciso che, senza farne l'asse della mia argomentazione, ma solo come tema collegato, mi sono limitato, facendo anche qualche controdeduzione circa i fatti biografici, a mostrare le divergenze teoriche tra i due pensatori, che mi sembrano incolmabili. Inoltre, chiamando in causa Svevo, ho voluto proporre, come spunto introduttivo al piano propriamente teorico, un accostamento sic-uramente insolito con un modello e una vicenda letteraria, ma con l'intento di dare risalto all'idea della inestricabile connessione tra vita e pensieri, avan-zata nella vasta indagine di Vacca, pur con le perplessità che, come ho fatto notare, per qualche verso essa può suscitare.

Circa il nesso possibile tra l'Esperanto, chiamato in causa da uno dei re-censori, e la concezione "tayloristica" del linguaggio come "tecnica produt-tiva", si può dire che l'Esperanto è la negazione di tale concezione. Per Gramsci, infatti, il suo apprendimento non può liberare il pensiero perché, a differenza di ciò che accade nell'apprendimento della grammatica di una lin-gua storico-nazionale, esso non risulta dal superamento sociogenetico di quelle "differenze e distinzioni storico-sociali", causa di errori e di incom-prensioni linguistiche. L'Esperanto dunque è un "sistema Taylor" senza so-stanza produttiva, a differenza della lingua storico-nazionale che, quando è evolutivametne matura, è la vera lingua internazionale, poiché in essa può tradursi tutta la cultura mondiale. Un tema, questo della traducibilità dei lin-guaggi, che resta sullo sfondo del mio intervento, ma su cui nel decennio tra-

scorso si sono registrati importanti lavori ad opera di D. Boothman e J. Buttigieg, di P. Ives e di R. Lacorte, e di altri studiosi che sarebbe troppo lungo qui ricordare. Così come importanti contributi sono venuti anche da G. Schirru, sia sulla formazione linguistica di Gramsci, sia sul contesto internazionale, dalla pianificazione linguistica sovietica degli anni Venti al dibattito sulla riforma della scuola in Austria dopo la Grande Guerra, in cui può inquadrarsi la genesi del *Quaderno 29*. Nel mio intervento, però, rispetto a tutti questi contributi, ho preferito muovermi, come annunciato in apertura, per linee interne, privilegiando la ricostruzione delle argomentazioni gramsciane.

Quanto alla libertà che il pensiero guadagna dall'apprendimento perfetto della grammatica, altro tema sollevato da uno dei recensori, essa si riferisce tanto all'investimento cognitivo che si libera man mano che diminuisce lo sforzo di controllare l'esecuzione grammaticale dei propri atti linguistici (intelligenza dei mezzi), quanto alla crescente mobilità che il pensiero stesso acquisisce nello scoprire e raggiungere i propri scopi espressivi (intelligenza dei fini). L'espressività integrale è dunque la capacità di usare mezzi linguistici sempre più adeguati in vista di scopi comunicativi sempre nuovi e più complessi. Una capacità che Gramsci descrive non come fatto puramente logico-cognitivo, ma anche etico-politico. Di qui il nesso con l'egemonia.

Infine, per venire ad un'ultima osservazione di uno dei due recensori, è vero che Gramsci insiste sulla costante relazione tra grammatica e politica, ma questa interconnessione diventa salda quando ci si propone la costruzione di una "nuova volontà linguistica collettiva". Qui c'è un "passaggio" genetico, che fonda la totalità organica. In questo senso parlo di "interrogativo hobbesiano", poiché i dati del problema sono gli stessi che in Hobbes, ma mentre Hobbes li risolve in termini logico-costruttivi, Gramsci li sintetizza in una prospettiva storico-genetica. Purtroppo, per evidenti motivi, questi temi, su cui mi riprometto di tornare in un prossimo lavoro, non li ho potuti qui nemmeno accennare. Ma il fatto che siano emersi dall'accurata lettura del recensore, è per me un segno lusinghiero dell'attenzione che ha voluto dedicarmi, della quale gli sono grato, così come sono grato a tutti gli altri lettori per le loro osservazioni, che mi hanno offerto l'occasione di chiarire e meglio precisare il mio pensiero.

Riferimenti bibliografici

- Aqueci F. (1998). Una semioetica tra Vailati e Gramsci. *Segno*, 194-195: 51-64.
Aqueci F. (2009). L'arbitrarietà della merce. *Il pensiero economico italiano*, XVII, 2: 129-158.

- Aqueci F. (2010). La mente sociale in Georges Sorel. In: S. Gensini, R. Petrilli e L. Punzo, a cura di. «*Il contesto è il filo d'Arianna*». *Studi in onore di Nicolao Merker*. Pisa: ETS: 177-200.
- Croce B. (1905). "Questa tavola rotonda è quadrata". *La critica*, 3: 531-534 (ed. digitale della Biblioteca di Filosofia, La Sapienza – Università di Roma, Fondazione "Biblioteca Benedetto Croce").
- Gramsci A. (1965⁴). *Lettere dal carcere*. Torino: Einaudi.
- Gramsci A. (1975). *Quaderni del carcere*. Torino: Einaudi.
- Gramsci A. (1992). *Lettere 1908-1926*. Torino: Einaudi.
- Gramsci A.- Schucht T. (1997). *Lettere 1926-1935*. Torino: Einaudi.
- Liguori G. e Voza P. (2009). *Dizionario gramsciano*. Roma: Carocci.
- Lo Piparo F. (1979). *Lingua, intellettuali, egemonia in Gramsci*. Bari: Laterza.
- Lo Piparo F. (2010). Gramsci and Wittgenstein: An intriguing connection. In: A. Capone (ed.). *Perspectives on Language Use and Pragmatics*. München: Lincom Europa: 285-319.
- Lo Piparo F. (2012). *I due carceri di Gramsci*. Roma: Donzelli.
- Sen A. (2003). Sraffa, Wittgenstein and Gramsci. *Journal of Economics Literature*, XLI: 1240-1255 (trad. it. in G. Vacca e G. Schirru, *Studi gramsciani nel mondo*. Bologna: Il Mulino, 2007: 23-53).
- Svevo I. (1923). *La coscienza di Zeno*. Milano: dall'Oglio, (edizione del 1938, ristampa del 1976).
- Vacca G. (2012). *Vita e pensieri di Antonio Gramsci*. Torino: Einaudi.
- Wittgenstein L. (1953). *Philosophische Untersuchungen*. Oxford: Blackwell (trad. it.: *Ricerche filosofiche*. Torino: Einaudi, 1967).